

E si costrinsero i poveri soldati a fatiche enormi, ad atti di sterile o superfluo valore per oltre trenta ore, mentre il grosso del corpo di spedizione marciava nelle stive dei vapori. Perché il terreno, intorno al Lago Salato, rimasto libero dall'avanzata della valorosa colonna del generale Ameglio, non veniva fatto occupare da altri contingenti di truppa che avrebbero rafforzato la posizione degli italiani? Perché si lasciarono sole quattro compagnie a lottare disperatamente per l'impresa di occupare la caserma della Berk, quando l'esercito arabo-turco mostrava di non volersi arrendere a nessun costo? Perché far spingere fino a Sidi Hussain un contingente di uomini cotanto limitato, ed esporlo al massacro della violentissima fanteria araba?

La squadra di Aubry, intanto, sonnecchiava. L'Ameglio ne invocava ripetutamente l'intervento urgente, a mezzo di razzi, ed essa si ostinava a tacere, permettendo la decimazione dei soldati.

A notte, però, essa intervenne, allorché le tenebre non permettevano di valutare l'utilità dei tiri e l'opportunità del bersaglio. E fu la rovina e l'uccisione. I consolati esteri, che la mattina avevano avuta ampia garanzia di sicurezza, furono enormemente danneggiati, le mosche diroccate, le case europee incendiate, i punti strategici del nemico salvi. Donde proteste e complicazioni diplomatiche, di cui sentiremo presto le gravi conseguenze, esasperazione del fanatismo religioso musulmano contro gli europei.

Questo il quadro efficace della sapienza dei comandanti preposti alla guerra che ci delizia. Questo il manufatto elenco degli errori innumerevoli che, giorno per giorno, essi vanno compiendo.

Intanto gli osanna del retoricismo giornalistico e nazionalistico imperversano e ci assordano più che mai.

La guerra santa

Abbiamo già accennato, nello scorso numero, alla sconfitta venuta dal Vaticano, intorno alla guerra santa che l'Italia va combattendo nella regione tripolina. Ad onta, però, di questa tardiva dichiarazione di disinteresse, che il papa ha creduto far diffondere, resta più che mai in tutti la convinzione che il Vaticano non sia affatto estraneo alla ingloriosa impresa.

Occorre si tenga conto che dall'inizio della guerra, da quando cioè l'Italia ebbe ufficialmente annunziato i suoi propositi, il clericalismo immediatamente espresse la sua adesione alla lotta, poco curandosi anche del contrasto che poteva constatarci fra il suo mancato riconoscimento di ogni forma di nazionalità italiana, ed i voti di plauso e di incoraggiamento che incominciava a formulare per l'esercito di colui che detiene!

Ma ciò non è tutto. Si è detto da qualcuno che questa simpatia del clero e delle più alte sfere religiose per la conquista tripolina, dipendesse esclusivamente da una valutazione obiettiva delle ragioni di civiltà che ispiravano l'Italia nella sua azione guerresca. A questo proposito, però, non è male rammentare l'aperta ed ostentato disinteresse con cui il Vaticano accompagnò l'Italia stessa nella impresa sciocca. Anche in quell'occasione la bandiera del progresso e dell'umanità fu iperbolicamente inalberata, per dimostrare tutta la opportunità di una guerra di conquista, che avrebbe aperto nuovo cammino glorioso alla Civiltà; anche allora di fronte ad una nazione, così detta progredita ed evoluta, si trovava un popolo incivile, semi-selvaggio e tuttora in istato di evidente inferiorità di costumi e di abitudini di vita. Ed allora come si deve spiegare l'indifferenza, per non dire la malvolenza, in quella occasione dimostrata dal Vaticano, con l'entusiasmo di cui oggi si mostrano animati tutti i *meri guerrieri*, precedenti per le vie delle grandi città col segnaoio della croce attaccato alle braccia nerborute? Ed oltre a ciò, si aggiungano pure le pubbliche preghiere, le benedizioni, le litanie, tutte infine quelle svariate ed infinite forme di ostentata simpatia... liturgica, che questa volta si sono completate perfino in qualche patriottico discorso cardinalizio.

E' evidente quindi che qualche cosa di mutato, di nuovo si è ormai stabilito fra le due caste dirigenti i pubblici poteri italiani; come è evidente puranche che, in nome della tanto decantata Civiltà, ben altri disegni si nascondono attorno a questa imprevista avventura bellicosa dell'Italia.

Che questi disegni abbiano il loro superficiale esponente nelle mire finanziarie del Banco di Roma, è cosa che nessuno si sognerebbe neppure di porre in dubbio. Noi però pensiamo che non i soli interessi di una Banca cattolica siano in questo momento in giuoco e siano da tenersi presenti; qualcosa di più importante ancora, dal punto di vista politico e dei rapporti fra il Vaticano e lo Stato italiano è subordinato forse alla conquista della regione tripolina. E per quanto il papa attenni e riduca il belligero trasporto patriottico dei suoi dipendenti, forse qualche sorpresa ancora ci è riservata. Tanto più che la guerra santa anche se sconfitta per finalità politiche, è sempre interpretata come tale dal partito clericale d'Italia, il quale sotto questa ragione soltanto può giustificare la sua novella attitudine.

Abbionatevi a 'la Propaganda, Anno L. 3 - Semestre 1,50 Estero e sostenitori il doppio

patrioti napoletani e la rendita turca

Come si sa la Borsa di Napoli è la sola Borsa italiana, nella quale i valori turchi siano trattati con una certa larghezza. Facciamo notare che i corsi del 14 indicano per la rendita turca 4 0/10 la sola che si negozi a Napoli, un prezzo di 86.85. Il corso del 21 successivo era già d'88.13 con un aumento di L. 1.32! Contemporaneamente la rendita italiana 3.75 passava da 101.60 (corso del 21). Quindi mentre gli speculatori napoletani facevano salire la rendita turca, facevano scendere la rendita italiana. Questo contegno merita di essere sottolineato, perchè i nomi di questi speculatori si possono leggere sotto molti ordini del giorno d'incoraggiamento per l'impresa tripolina. Pregheremmo qu'le egregie persone che fanno dimostrazioni contro i socialisti lealmente avversari alla guerra, di non voler dimenticare nelle loro prossime passeggiate la Borsa di Napoli, dove la simpatia per il turco è

la fiducia nelle sue finanze pare che si esprima in una maniera un poco più concreta. Ma si sa: *les affaires sont les affaires*.

Possiamo dare altro piccolo saggio del patriottismo dei nostri speculatori. Le azioni della Banca Ottomana erano il 14 quotate 664 il 21 erano salite a 669. Invece le azioni del Banco Roma (la cui situazione, ma può convenirsi, sia per diventare assai difficile, a causa del probabile arresto di ogni sua attività in Levante) da 110.50 scesero a 109.50. Non diciamo che i nostri banchieri facciano male a investire il loro denaro dove lo credono più sicuro; diciamo semplicemente che è ignobile incoraggiare la guerra e vituperarne gli avversari, quando non si ha fiducia nel proprio paese e si preferiscono i titoli dei nostri nemici. Si noti che i corsi della Borsa di Napoli sui titoli turchi sono superiori ai corsi di Parigi, dove pure funziona un apposito sindacato bancario per sostenere la rendita turca!

D' l'Italia finanziaria del 26-10-11. ARTURO LABRIOLA

STORIE DEL "GIORNO"

I precedenti

Tutti i napoletani sanno, anche per esperienza personale, che la direttrice del *Giorno*, ha una divisa alla quale cerca di attenersi quanto più le è possibile: non pagare.

Porteremmo quindi le solite notizie se raccontassimo uno dei centomila episodi di mancato pagamento; ma questo episodio comprende anche una questione di dignità giornalistica e di diritto del lavoro ed è perciò che ne informiamo i nostri lettori.

Diamo, senz'altro, la parola ai fatti. Fin da quando è sorto il *Giorno* i redattori han dovuto sudare molte lacrime per percipire il loro non molto prospero stipendio. Il giornale incassava — e da svariate fonti — del danaro, ma questo doveva servire alle lunghe villeggiature all'estero. I redattori, gli impiegati che si ammazzavano di lavoro durante la notte erano quant'altro trascurabile e ad essi si dava qualche cosa quando si era con l'acqua alla gola, a spizzico, a stento.

La cosa andava perchè si era ancora all'epoca del giornalismo esercitato come soddisfazione di vanità personale. Ma da qualche tempo anche l'ambiente dei lavoratori del giornale si è venuto trasformando e le esigenze della vita sono tali da non rendere più possibile, neanche in giornalismo, un lavoro non remunerato.

E la D direzione del *Giorno*, la quale era nella impossibilità di accaparrarsi buoni elementi giornalistici perchè non offriva alcuna garanzia, fu costretta ad aggiungere ad una combinazione per la quale il rappresentante della casa di pubblicità si impegnava a pagare gli stipendi ai redattori ed al personale. E fu fissato il pagamento degli stipendi al 15 di ogni mese essendo in tal modo l'Amministrazione sempre debitrice di 15 giorni di stipendio al suo personale.

È vietato chiedere lo stipendio

Nel mese di agosto scorso, mentre i due direttori del *Giorno*, la signora Serrao e l'avv. Natale, erano a villeggiare a S. Moritz, fra i redattori del giornale fu ventilato il sospetto che non ci sarebbe stato pagamento quel mese. La notizia, accreditata da chi faceva in quel momento a Napoli funzioni da direttore, il cav. Bellezza, mise in allarme i redattori ai quali l'esperienza del passato consiglio di provvedere subito ai propri interessi. E da parte della Redazione tutta, compreso il vice-direttore, fu inviato un telegramma a S. Moritz col quale si metteva sull'avviso la Direzione del possibile mancato pagamento.

Questo telegramma fece andare in bestia i direttori non per quel che conteneva (vi figurate voi la Serrao che si commuove alle lagnanze dei creditori?) ma perchè esso era l'indice dei mutati sentimenti degli scrittori e lavoratori del giornale, perchè esso significava la fine del sistema di tenere i redattori come gente che si contenta di tutto e che non si preoccupa della propria condizione.

E poichè in quei giorni si iniziava a Napoli la costituzione di una Associazione di classe dei giornalisti, i direttori del *Giorno* vollero collegare le due cose e vollero preoccuparsi di un futuro pericolo, il pericolo di avere dei redattori che pretendono di essere regolarmente pagati.

E la coppia diede subito mano al suo piano di attacco. Venne il primo bando: i redattori del *Giorno* non debbono iscriversi all'Unione giornalisti.

Ma il bando non spaventò nessuno; i redattori restarono nell'Unione.

Era mai possibile? C'era sul serio una dignità di classe fra i giornalisti? Si ricorra allora al ferro e al fuoco per distruggerla.

E madame Serrao, l'apologista disinteressata alla politica democratica del ministero Giolitti, fa la donna terribile e con atto d'uicere intima il licenziamento a ben sette redattori.

Licenziati ma non pagati

Il gesto, non c'è che dire, era grandioso e superbo. Ma certi atteggiamenti importanti anche mezzi adeguati a sostenitori. Licenziare per capriccio significa anche sborsare le indennità imposte dalla legge e dalla consuetudine: e le indennità giornalistiche non sono indifferenti. Ma i soldi chi te li dà?

Ecco, allora, che il genio giuridico che illumina la direzione del *Giorno* mette fuori una di quelle trovate cui nemmeno l'ultimo mazzarecchi della pretura di Caivano avrebbe pensato. Invece di dare le indennità si dà semplicemente un preavviso di tre mesi per il licenziamento. E anche gli asini di bilancini sanno, invece, che i costanti giudicati da molto tempo a questa parte han messo fra i ferrivecchi il preavviso esigendo tassativamente l'indennità.

Come risponderanno i redattori a questa sciocca intimitazione è cosa che non

Gli intellettuali sindacalisti e la politica espansionista

Il bilancio della situazione non è veramente ricco. La seconda edizione rivista e corretta della breccia di Porta Pia è già compiuta e l'intervento delle potenze prepara la modalità della pace, i giornali bellissimamente nazionalisti gridano al tradimento ed il divertente balletto delle guerriglie sta per incominciare per finire... non si sa quando.

E' un miscuglio, forse fortuito, certo contraddittorio, di principi, di sentimenti e d'interessi che caratterizza in questo momento la situazione. Tutti vocano intorno alla bandiera tricolore, ognuno si lusinga d'essere un eroe, l'equivoquo fra gli uomini appartenenti ai diversi partiti trionfa ed il buon senso e la logica relegati in un catteducio, piangono. Vediamo intorno al tricolore vocare insieme gli avvocati delle cause più opposte ed i principi più incompatibili riconciliarsi in questa alleanza inattesa. In queste strane alleanze c'è forse una logica segreta? Dalle affinità oscure tendono ad unire uomini di partiti avversari? Forse, e credo che sia lo spirito tradizionalista. Molti credevano di aver superato la fase degli entusiasmi patriottici ed invece inconsapevolmente il loro spirito si alimentava di tradizionalismo e di patriottismo. La conoscenza precisa della storia, le condizioni di tempo e di luogo, le contingenze guidano la nostra politica! D'cono essi. Non è vero!

E' stata invece l'influenza del sentimento patriottico sulla vostra anima, influenza, che è stata profonda, intima, durevole. Dite ciò e noi rispetteremo questo vostro sentimento, altrimenti ingannate voi stessi e gli altri. Niente di più naturale, in fondo che ritrovare fra i teorici della politica espansionista i positivisti di ieri ed i dilettanti di politica. A forza di analisi rigide da una parte e di fantasia dall'altra vedono esageratamente la ricchezza e l'energia degli istinti nazionali, le fatalità della razza e la missione italiana che trova le sue origini in un passato molto remoto. Tutto questo ci può anche apparire di carattere rispettabilissimo, ma con la politica operaia è in antitesi. Chi ha mai pensato che dal loro punto di vista siano in errore i nazionalisti quando dirigono le loro attività a determinare, senza preoccuparsi d'altro, l'unità nazionale? Gli intellettuali della politica operaia debbono necessariamente essere gente nociva e dannosa, perchè chimérica e perturbatrice, rimpinzata di principi, di sistemi, è gente che si domanda perchè una tale cosa dovrebbe essere, perchè ciò è, e perchè ciò non è, ciò che è giusto, ciò che è buono e ciò che è razionale, tutte questioni che non hanno senso pratico. Essi sono « i barbari » della vita vissuta, « gli estranei » a qualunque attività fattiva d'una qualunque attività tangibile per la massa operaia. Solo essi potevano trovare un'affinità segreta fra il sindacalismo e la politica d'espansione. La guerra è un fatto, dicono alcuni di essi, e come tale non è solamente inevitabile, ma rispettabile, angusta ed utile qualche volta. Soppo che essi parlino della guerra sul serio e non di quella fra la Turchia e l'Italia, poichè fino ad oggi è stata la parodia della guerra.

La guerra è manifestazione di forza. La forza è benefica e bella di per se stessa, essa porta con sé il suo diritto ed è con la lotta che la forza s'esercita, si rivela, s'accresce, ma non è in difesa dello Stato che noi vogliamo applicare questa forza, ma contro lo Stato. Si capisce che oggi s'identifica lo Stato con la nazione.

L'estrinsecazione di forza che vogliono invece questi « intellettuali » del sindacalismo serve al rafforzamento dello Stato.

La prima volta che dalla teoria sono passati alla pratica si sono affrettati a distruggere la teoria, mostrando di essere non più né meno che « dilettanti » di politica. Essi sentono di far parte dell'élite sociale e non della massa proletaria. L'appoggio prestato all'espansionismo è stato per loro l'unica manifestazione della politica del fatto e, rimontando nel passato, riescitano o credono di risuscitare l'anima imperialista dell'antico romano. Capiscono essi che questa mania espansionista potrebbe diventare una nuova e pericolosissima religione per la gran massa operaia?

Io credo che non ci sia uomo di governo che ciò non senta e che ciò non capisca.

L'operaio, perchè possa volere una politica espansionista, dev'essere più docile, più paziente, meno inquieto del suo benessere. Non si accorgono essi che il sentimento patriottico determina e perpetua meravigliosamente il ravvicinamento delle classi? La questione è veramente grave se si volesse esaminare sotto tutti gli aspetti o spingerla fino alle sue ultime conseguenze. Mi basterà domandare se la politica espansionista degli « intellettuali » è ben coerente con la loro politica operaia dal punto di vista pratico, se essa può fornire alla loro condotta una direzione ferma e sicura. Io però voglio credere che siano stati vittime d'un'illusione, e che davanti al suo magnifico e traditore miraggio si siano formate delle idee e leggermente vi abbiano creduto: davanti a tale miraggio hanno condannato il sindacalismo all'equivooco ed all'ipocrisia.

Essi sostengono l'espansionismo tripolino, senza crederci e per la sua sola utilità, e così l'avviliscono agli occhi di quelli che credono e sono rinnegati da quelli che non credono. Ecco a che cosa son riusciti con la loro condotta imprecisa ed incerta. Essi si proclamano ammiratori dell'energia, ma di quale energia?

Dell'energia statale e nazionale o dell'energia proletaria. Qui sta il loro errore. Io avrei capito, dato che affermano d'essere dei sindacalisti, che avessero detto: Poichè la guerra è un'inesorabile legge di natura sarebbe bene che voi, proletari, vi faceste tentare di rivolgerla contro quelli stessi che la vogliono, e invece di farla servire alla conquista di grandi estensioni di terreni

che sono utili all'impiego, di capitale austro-clerico-massonico; dovrete farla contro il capitale che vi opprime. Se ciò voi sapeste e volete, ciò sarebbe possibile. Chi è espansionista deve volere la pace all'interno, la concordia fra le classi, se no sarebbe un traditore nazionale o per lo meno un pazzo. Non è tutto contraddittorio nella loro condotta pratica? Non è per lo meno ridicolo che un antipatriota teorico, perchè espansionista nella pratica, sia costretto ad invocare la voce della Patria (con lettera maiuscola) all'ingenuità della razza, la storia di nostra gente e l'orientamento naturale di tutte le forze nazionali verso Tripoli? Via! Tutto ciò suscita per lo meno un triste sorriso.

Io capisco l'entusiasmo dei nazionalisti e la tiepida opposizione riformistica, ma, per quanti sforzi mentali io faccia, non riesco a trovare giustificazione alcuna all'aggiungimento nazionalista di alcuni sindacalisti.

Paolo Mantica

Le facili vittorie parlamentari, le necessità elettorali, gli ultimi avvenimenti politici complicati e straordinari, han determinato nei nostri amici uno stato d'animo nuovo, ed han create incertezze e contraddizioni patenti nell'azione politica di tutte le frazioni estreme. Su questa crisi della coscienza rivoluzionaria in Italia, il nostro illustre amico prof. Paolo Orano ci ha promesso degli articoli che, come ogni scritto del valoroso e brillante pubblicista, saranno letti con diletto e profitto, da amici e da avversari.

CASALISMO CLERICO-MODERATO

Torniamo un po' indietro. Al Municipio di Napoli Alberto Casale spari travolto dalla bufera che infurò terribile nella nostra città: ed ora, esule a Patrasso, da dieci anni, espia le sue e le sue e i suoi errori. La simonia, la corruzione, l'affarismo furono colpiti a morte. L'onestà, nelle pubbliche amministrazioni, da allora, è ritenuto un merito speciale, non più una qualità doverosa. Ed in nome dell'onestà i clericali insieme al manipolo di moderati, che non valgono niente, elettoralmente parlando, nucleo di generali senza soldati, s'impadroniscono del municipio di Napoli.

L'amministrazione Miraglia per la integrità personale e per il rigido carattere dell'uomo, non legato a clientele, rifuggente da compromessi, alieno da mezzi equivoci, visse una vita onorata; ma il Miraglia non fu secondato dai compagni di amministrazione.

Il binomio del Carretto-Rodino, per un capriccio del fato, sostituì il binomio Miraglia-Galdo. Dal Carretto, senza preparazione, senza autorità, carattere debole, temperamento musulmano, fu sindaco pel suo blasono; l'altro, Rodino, giovane, furbo, doveva affermarsi e formarsi una clientela elettorale politica. Il suo legittimismo borbonico trasformò in un clericalismo all'acqua di rosa. Avevano bisogno di un tutore, e presero Enrico Arlotto.

Fu un disastro. Banchiere ed uomo d'affari, impegnato finanziariamente nell'industria e nel commercio, in tutte le speculazioni cittadine, divenne come lo è, il vero sindaco di Napoli.

Un senso di delicatezza lo doveva tenere lontano. Ci sono incompatibilità morali superiori a quelle legali. Noi non sappiamo fino a quanto l'interesse pubblico si può sacrificare all'interesse privato o viceversa. Un banchiere, un uomo d'affari deve sentire questo dovere e scegliere tra i suoi affari e speculazioni ed i suoi obblighi di uomo politico. Altrimenti qualsiasi atto, qualsiasi azione possa svolgere nella risoluzione di problemi cittadini può sempre essere inficiata da un legittimo sospetto. Ma questo dovere Enrico Arlotto non volle adempiere e da cinque anni con successo ed abilità adempì alle funzioni di leader del consiglio e di tutore della giunta. Politicamente è un pezzo grosso del gruppo sonnambulo, specialista nella formazione dei ministri dei cento giorni, ed il municipio ha cangiato in pallesca politica per le competizioni del suo partito.

Un'amministrazione siffatta doveva produrre i suoi frutti, malgrado l'eloquenza dei maestri cantori, belle speranze del nostro foro.

Gli intellettuali sindacalisti e la politica espansionista

Il bilancio della situazione non è veramente ricco. La seconda edizione rivista e corretta della breccia di Porta Pia è già compiuta e l'intervento delle potenze prepara la modalità della pace, i giornali bellissimamente nazionalisti gridano al tradimento ed il divertente balletto delle guerriglie sta per incominciare per finire... non si sa quando.

E' un miscuglio, forse fortuito, certo contraddittorio, di principi, di sentimenti e d'interessi che caratterizza in questo momento la situazione. Tutti vocano intorno alla bandiera tricolore, ognuno si lusinga d'essere un eroe, l'equivoquo fra gli uomini appartenenti ai diversi partiti trionfa ed il buon senso e la logica relegati in un catteducio, piangono. Vediamo intorno al tricolore vocare insieme gli avvocati delle cause più opposte ed i principi più incompatibili riconciliarsi in questa alleanza inattesa. In queste strane alleanze c'è forse una logica segreta? Dalle affinità oscure tendono ad unire uomini di partiti avversari? Forse, e credo che sia lo spirito tradizionalista. Molti credevano di aver superato la fase degli entusiasmi patriottici ed invece inconsapevolmente il loro spirito si alimentava di tradizionalismo e di patriottismo. La conoscenza precisa della storia, le condizioni di tempo e di luogo, le contingenze guidano la nostra politica! D'cono essi. Non è vero!

E' stata invece l'influenza del sentimento patriottico sulla vostra anima, influenza, che è stata profonda, intima, durevole. Dite ciò e noi rispetteremo questo vostro sentimento, altrimenti ingannate voi stessi e gli altri. Niente di più naturale, in fondo che ritrovare fra i teorici della politica espansionista i positivisti di ieri ed i dilettanti di politica. A forza di analisi rigide da una parte e di fantasia dall'altra vedono esageratamente la ricchezza e l'energia degli istinti nazionali, le fatalità della razza e la missione italiana che trova le sue origini in un passato molto remoto. Tutto questo ci può anche apparire di carattere rispettabilissimo, ma con la politica operaia è in antitesi. Chi ha mai pensato che dal loro punto di vista siano in errore i nazionalisti quando dirigono le loro attività a determinare, senza preoccuparsi d'altro, l'unità nazionale? Gli intellettuali della politica operaia debbono necessariamente essere gente nociva e dannosa, perchè chimérica e perturbatrice, rimpinzata di principi, di sistemi, è gente che si domanda perchè una tale cosa dovrebbe essere, perchè ciò è, e perchè ciò non è, ciò che è giusto, ciò che è buono e ciò che è razionale, tutte questioni che non hanno senso pratico. Essi sono « i barbari » della vita vissuta, « gli estranei » a qualunque attività fattiva d'una qualunque attività tangibile per la massa operaia. Solo essi potevano trovare un'affinità segreta fra il sindacalismo e la politica d'espansione. La guerra è un fatto, dicono alcuni di essi, e come tale non è solamente inevitabile, ma rispettabile, angusta ed utile qualche volta. Soppo che essi parlino della guerra sul serio e non di quella fra la Turchia e l'Italia, poichè fino ad oggi è stata la parodia della guerra.

La guerra è manifestazione di forza. La forza è benefica e bella di per se stessa, essa porta con sé il suo diritto ed è con la lotta che la forza s'esercita, si rivela, s'accresce, ma non è in difesa dello Stato che noi vogliamo applicare questa forza, ma contro lo Stato. Si capisce che oggi s'identifica lo Stato con la nazione.

L'estrinsecazione di forza che vogliono invece questi « intellettuali » del sindacalismo serve al rafforzamento dello Stato.

La prima volta che dalla teoria sono passati alla pratica si sono affrettati a distruggere la teoria, mostrando di essere non più né meno che « dilettanti » di politica. Essi sentono di far parte dell'élite sociale e non della massa proletaria. L'appoggio prestato all'espansionismo è stato per loro l'unica manifestazione della politica del fatto e, rimontando nel passato, riescitano o credono di risuscitare l'anima imperialista dell'antico romano. Capiscono essi che questa mania espansionista potrebbe diventare una nuova e pericolosissima religione per la gran massa operaia?

Io credo che non ci sia uomo di governo che ciò non senta e che ciò non capisca.

L'operaio, perchè possa volere una politica espansionista, dev'essere più docile, più paziente, meno inquieto del suo benessere. Non si accorgono essi che il sentimento patriottico determina e perpetua meravigliosamente il ravvicinamento delle classi? La questione è veramente grave se si volesse esaminare sotto tutti gli aspetti o spingerla fino alle sue ultime conseguenze. Mi basterà domandare se la politica espansionista degli « intellettuali » è ben coerente con la loro politica operaia dal punto di vista pratico, se essa può fornire alla loro condotta una direzione ferma e sicura. Io però voglio credere che siano stati vittime d'un'illusione, e che davanti al suo magnifico e traditore miraggio si siano formate delle idee e leggermente vi abbiano creduto: davanti a tale miraggio hanno condannato il sindacalismo all'equivooco ed all'ipocrisia.

Essi sostengono l'espansionismo tripolino, senza crederci e per la sua sola utilità, e così l'avviliscono agli occhi di quelli che credono e sono rinnegati da quelli che non credono. Ecco a che cosa son riusciti con la loro condotta imprecisa ed incerta. Essi si proclamano ammiratori dell'energia, ma di quale energia?

Dell'energia statale e nazionale o dell'energia proletaria. Qui sta il loro errore. Io avrei capito, dato che affermano d'essere dei sindacalisti, che avessero detto: Poichè la guerra è un'inesorabile legge di natura sarebbe bene che voi, proletari, vi faceste tentare di rivolgerla contro quelli stessi che la vogliono, e invece di farla servire alla conquista di grandi estensioni di terreni

che sono utili all'impiego, di capitale austro-clerico-massonico; dovrete farla contro il capitale che vi opprime. Se ciò voi sapeste e volete, ciò sarebbe possibile. Chi è espansionista deve volere la pace all'interno, la concordia fra le classi, se no sarebbe un traditore nazionale o per lo meno un pazzo. Non è tutto contraddittorio nella loro condotta pratica? Non è per lo meno ridicolo che un antipatriota teorico, perchè espansionista nella pratica, sia costretto ad invocare la voce della Patria (con lettera maiuscola) all'ingenuità della razza, la storia di nostra gente e l'orientamento naturale di tutte le forze nazionali verso Tripoli? Via! Tutto ciò suscita per lo meno un triste sorriso.

Io capisco l'entusiasmo dei nazionalisti e la tiepida opposizione riformistica, ma, per quanti sforzi mentali io faccia, non riesco a trovare giustificazione alcuna all'aggiungimento nazionalista di alcuni sindacalisti.

Paolo Mantica

Le facili vittorie parlamentari, le necessità elettorali, gli ultimi avvenimenti politici complicati e straordinari, han determinato nei nostri amici uno stato d'animo nuovo, ed han create incertezze e contraddizioni patenti nell'azione politica di tutte le frazioni estreme. Su questa crisi della coscienza rivoluzionaria in Italia, il nostro illustre amico prof. Paolo Orano ci ha promesso degli articoli che, come ogni scritto del valoroso e brillante pubblicista, saranno letti con diletto e profitto, da amici e da avversari.

CASALISMO CLERICO-MODERATO

Torniamo un po' indietro. Al Municipio di Napoli Alberto Casale spari travolto dalla bufera che infurò terribile nella nostra città: ed ora, esule a Patrasso, da dieci anni, espia le sue e le sue e i suoi errori. La simonia, la corruzione, l'affarismo furono colpiti a morte. L'onestà, nelle pubbliche amministrazioni, da allora, è ritenuto un merito speciale, non più una qualità doverosa. Ed in nome dell'onestà i clericali insieme al manipolo di moderati, che non valgono niente, elettoralmente parlando, nucleo di generali senza soldati, s'impadroniscono del municipio di Napoli.

L'amministrazione Miraglia per la integrità personale e per il rigido carattere dell'uomo, non legato a clientele, rifuggente da compromessi, alieno da mezzi equivoci, visse una vita onorata; ma il Miraglia non fu secondato dai compagni di amministrazione.

Il binomio del Carretto-Rodino, per un capriccio del fato, sostituì il binomio Miraglia-Galdo. Dal Carretto, senza preparazione, senza autorità, carattere debole, temperamento musulmano, fu sindaco pel suo blasono; l'altro, Rodino, giovane, furbo, doveva affermarsi e formarsi una clientela elettorale politica. Il suo legittimismo borbonico trasformò in un clericalismo all'acqua di rosa. Avevano bisogno di un tutore, e presero Enrico Arlotto.

Fu un disastro. Banchiere ed uomo d'affari, impegnato finanziariamente nell'industria e nel commercio, in tutte le speculazioni cittadine, divenne come lo è, il vero sindaco di Napoli.

Un senso di delicatezza lo doveva tenere lontano. Ci sono incompatibilità morali superiori a quelle legali. Noi non sappiamo fino a quanto l'interesse pubblico si può sacrificare all'interesse privato o viceversa. Un banchiere, un uomo d'affari deve sentire questo dovere e scegliere tra i suoi affari e speculazioni ed i suoi obblighi di uomo politico. Altrimenti qualsiasi atto, qualsiasi azione possa svolgere nella risoluzione di problemi cittadini può sempre essere inficiata da un legittimo sospetto. Ma questo dovere Enrico Arlotto non volle adempiere e da cinque anni con successo ed abilità adempì alle funzioni di leader del consiglio e di tutore della giunta. Politicamente è un pezzo grosso del gruppo sonnambulo, specialista nella formazione dei ministri dei cento giorni, ed il municipio ha cangiato in pallesca politica per le competizioni del suo partito.

Un'amministrazione siffatta doveva produrre i suoi frutti, malgrado l'eloquenza dei maestri cantori, belle speranze del nostro foro.

Gli errori delle prigioni russe

Il seguente appello, firmato da personalità politiche e letterarie di tutti i paesi d'Europa, di tutte le religioni, di tutti i partiti è stato comunicato all'imperatore ed alla imperatrice di Russia, ai presidenti del Senato e della Duma dell'impero ed ai direttori dei servizi penitenziari di Russia:

« Nei bagni e prigioni russe si trovano migliaia di detenuti politici, uomini e donne, rinchiusi insieme ai condannati di diritto comune.

« Essi muoiono, lentamente o rapidamente, ma sicuramente, colpiti dalla epidemia, della tubercolosi e del tifo dalla miseria fisiologica prodotta dalla mancanza d'aria e di nutrimento.

« Essi sono sottoposti anche a pene corporali, a ingiurie e spesso sono determinati al suicidio collettivo.

« Nel 1850 Gladstone domandava all'Europa di fare sentire le sue proteste al re di Napoli che aveva ordinato d'attaccare alla stessa catena i forzati politici e i forzati di diritto comune.

« Noi ci rivolgiamo come lui alla coscienza dell'Europa e domandiamo per i prigionieri politici di Russia: 1. l'abolizione dei castighi corporali; 2. condizioni più umane di alloggio e di nutrimento; 3. in ogni prigione creazione di reparti speciali per i detenuti politici ».

Questo appello è firmato per l'Italia da Achille Loria, Arcangelo Ghisleri, Eugenio Loris, Cialamanni, prof. Brundini, segretario generale dell'associazione del libero pensiero e parecchi altri.

CASALISMO CLERICO-MODERATO

Torniamo un po' indietro. Al Municipio di Napoli Alberto Casale spari travolto dalla bufera che infurò terribile nella nostra città: ed ora, esule a Patrasso, da dieci anni, espia le sue e le sue e i suoi errori. La simonia, la corruzione, l'affarismo furono colpiti a morte. L'onestà, nelle pubbliche amministrazioni, da allora, è ritenuto un merito speciale, non più una qualità doverosa. Ed in nome dell'onestà i clericali insieme al manipolo di moderati, che non valgono niente, elettoralmente parlando, nucleo di generali senza soldati, s'impadroniscono del municipio di Napoli.

L'amministrazione Miraglia per la integrità personale e per il rigido carattere dell'uomo, non legato a clientele, rifuggente da compromessi, alieno da mezzi equivoci, visse una vita onorata; ma il Miraglia non fu secondato dai compagni di amministrazione.

Il binomio del Carretto-Rodino, per un capriccio del fato, sostituì il binomio Miraglia-Galdo. Dal Carretto, senza preparazione, senza autorità, carattere debole, temperamento musulmano, fu sindaco pel suo blasono; l'altro, Rodino, giovane, furbo, doveva affermarsi e formarsi una clientela elettorale politica. Il suo legittimismo borbonico trasformò in un clericalismo all'acqua di rosa. Avevano bisogno di un tutore, e presero Enrico Arlotto.

Fu un disastro. Banchiere ed uomo d'affari, impegnato finanziariamente nell'industria e nel commercio, in tutte le speculazioni cittadine, divenne come lo è, il vero sindaco di Napoli.

Un senso di delicatezza lo doveva tenere lontano. Ci sono incompatibilità morali superiori a quelle legali. Noi non sappiamo fino a quanto l'interesse pubblico si può sacrificare all'interesse privato o viceversa.

Un banchiere, un uomo d'affari deve sentire questo dovere e scegliere tra i suoi affari e speculazioni ed i suoi obblighi di uomo politico. Altrimenti qualsiasi atto, qualsiasi azione possa svolgere nella risoluzione di problemi cittadini può sempre essere inficiata da un legittimo sospetto. Ma questo dovere Enrico Arlotto non volle adempiere e da cinque anni con successo ed abilità adempì alle funzioni di leader del consiglio e di tutore della giunta. Politicamente è un pezzo grosso del gruppo sonnambulo, specialista nella formazione dei ministri dei cento giorni, ed il municipio ha cangiato in pallesca politica per le competizioni del suo partito.

Un'amministrazione siffatta doveva produrre i suoi frutti, malgrado l'eloquenza dei maestri cantori, belle speranze del nostro foro.

CASALISMO CLERICO-MODERATO

Torniamo un po' indietro. Al Municipio di Napoli Alberto Casale spari travolto dalla bufera che infurò terribile nella nostra città: ed ora, esule a Patrasso, da dieci anni, espia le sue e le sue e i suoi errori. La simonia, la corruzione, l'affarismo furono colpiti a morte. L'onestà, nelle pubbliche amministrazioni, da allora, è ritenuto un merito speciale, non più una qualità doverosa. Ed in nome dell'onestà i clericali insieme al manipolo di moderati, che non valgono niente, elettoralmente parlando, nucleo di generali senza soldati, s'impadroniscono del municipio di Napoli.

L'amministrazione Miraglia per la integrità personale e per il rigido carattere dell'uomo, non legato a clientele, rifuggente da compromessi, alieno da mezzi equivoci, visse una vita onorata; ma il Miraglia non fu secondato dai compagni di amministrazione.

Il binomio del Carretto-Rodino, per un capriccio del fato, sostituì il binomio Miraglia-Galdo. Dal Carretto, senza preparazione, senza autorità, carattere debole, temperamento musulmano, fu sindaco pel suo blasono; l'altro, Rodino, giovane, furbo, doveva affermarsi e formarsi una clientela elettorale politica. Il suo legittimismo borbonico trasformò in un clericalismo all'acqua di rosa. Avevano bisogno di un tutore, e presero Enrico Arlotto.

Fu un disastro. Banchiere ed uomo d'affari, impegnato finanziariamente nell'industria e nel commercio, in tutte le speculazioni cittadine, divenne come lo è, il vero sindaco di Napoli.

Un senso di delicatezza lo doveva tenere lontano. Ci sono incompatibilità morali superiori a quelle legali. Noi non sappiamo fino a quanto l'interesse pubblico si può sacrificare all'interesse privato o viceversa. Un banchiere, un uomo d